

La fuga senza meta di Tolstoj per lasciarsi alle spalle

L'uomo vecchio

Lucio Dal Santo

"L'umanesimo di Tolstoj" è stato il tema del convegno svoltosi presso la Fondazione Cini a Venezia per il cinquantenario della nascita. Lo scrittore russo (il quale "i conti con Cristo li ha sempre tenuti aperti") è figura emblematica del dramma dell'umanesimo moderno

Creatore dotato di una vitalità meravigliosamente varia, fresca e spontanea, Lev Tolstoj è il titano cui venne dato di riflettere nell'opera propria l'evoluzione della cultura russa lungo l'arco di vari decenni. Tutta la complessità della vita del mondo riecheggia nella fatica colossale di Tolstoj; intere generazioni hanno, non a caso, riconosciuto in lui il loro maestro.

Il cammino di Tolstoj fu tuttavia disseminato di triboli e di spine. Ne son prova, fra l'altro, le contraddizioni e le asperità numerose che risaltano alla lettura. E' stato perciò agevole, per gli eredi della rivoluzione bolscevica, separare la figura del teorico e del riformatore religioso da quella intoccabile dell'artista; e dunque irridere tanta parte delle sue dottrine e delle sue aspirazioni, stravolgendone

inoltre il messaggio. Eppure la Russia sovietica, oggi forse più di ieri, tiene alto il suo nome e ristampa di continuo, in un numero crescente di esemplari, le sue opere narrative (ma nulla o assai poco del resto).

Irrefrenabile è in Tolstoj la presa aggressiva sulla realtà. Sia ch'egli s'impegni a circoscrivere tutta un'epoca in grandiosi affreschi di globale ampiezza, sia che s'ingegni di concentrare tutto l'essenziale in minuti dettagli ovvero in racconti di poche pagine, dappertutto si rivela l'ineguagliabile taglio epico della sua prosa. Ogni luogo dell'opera tolstoiana custodisce d'altronde un appello universale. Lo stesso si può certo dire di un altro autore religioso per eccellenza, Feodor Dostoevskij (che infatti gli viene solitamente

accostato, benché la differenza tra la natura psichica e spirituale dell'uno e dell'altro appaia incolmabile). E' vero che la genesi del processo creativo è, in ambedue, sostanzialmente la stessa: nel senso almeno che, in virtù (e ad onta) del conflitto che si svolgeva tempestoso nella sua anima divisa, anche l'aristocratico Tolstoj ha espresso, al pari del suo grande contemporaneo, la tragedia d'un'umanità che, smarrito Iddio, Lui ricerca affannosamente nella parola del Cristo.

Se Dostoevskij, come bene fu detto, è «colui che scruta lo spirito» Tolstoj è invece «colui che scruta la carne». Nessuno meglio di lui sa raffigurare il mondo circostante in tutta la sua realtà concreta e percettibile, con metro autobiografico e a grandezza naturale; nessuno più di lui è propenso a ravvisare nella natura qualcosa che consuoni costantemente con lui.

La superlativa capacità di possedere e di far vivere gli attimi sparsi spiega l'incanto dei suoi romanzi (che già Berdjaev ebbe a definire « i più perfetti della letteratura mondiale »). In Guerra e pace si assiste ad una fusione mirabile di vita e di arte: la narrazione fluisce come un fiume maestoso il cui corso mai non ristà, e l'autore rivive in sé centinaia di vite, senza mai confonderne i contorni. Ciascun episodio aderisce in pieno ad un suo contenuto. L'azione scorre alla stregua del tempo, e pare non avere mai né principio né fine. La rappresentazione del flusso vitale quasi sovrasta l'intreccio; e mentre assiste da lungi alla gigantesca lotta dei popoli e degli stati, l'autore si china difatti a meditare sulle leggi che governano l'esistenza. Egli si avvede e rileva pensoso che l'oscura biografia

degli umili ha il sopravvento sulla storia, poiché i fattori decisivi di questa riposano nell'oscuro eroismo e nella dedizione del singolo all'Assoluto che lo trascende. Romanzo storico, anzi epopea nazionale di vasto respiro, Guerra e pace contiene tuttavia l'audace lezione che l'uomo non è mai creatore di destini, e che essenziali sono semmai le gioie e le pene degli individui: le emozioni, i turbamenti, le nascite, l'amore, la morte sono le sole realtà indistruttibili, al cui confronto tutte le imprese altisonanti non sono che polvere ed ombra. La vita — ammonisce Tolstoj — non è altro che un lento e malcelato rivelarsi dell'uomo a se stesso, un approssimarsi ad una verità eterna, conquistata la quale la creatura afferma ad un tempo la propria umanità.

L'apparenza della vita reale risalta con limpida evidenza anche in Anna Karenina. Qui Tolstoj tesse da par suo un nuovo epos

dei sentimenti e disegna caratteri memorabili, figure vive e complete che sembrano derivare da un'esperienza comune e a tutti familiare. L'ampiezza delle proporzioni e l'orchestrazione sapiente degli episodi sono convogliate come sempre in un'architettura armoniosa. Sennonché l'atmosfera apparentemente idilliaca del libro è come offuscata da un'aura di tragedia e di angoscia impalpabile, nel segno di una ineluttabile crisi incipiente. Né varranno a dissipare le nubi che si addensano le opere che seguiranno.

Sin dagli anni Sessanta, Tolstoj si piega ad affiancare alla fatica di scrittore un'intensa attività pedagogica, nell'intento di rendere partecipi anche gli umili dei più alti tesori dell'ingegno e dello spirito umano. Non pago di ciò, si vota alla predicazione e si dà agli scritti polemici, si tramuta anzi in un tenace combattente per il rinnovamento dell'umanità. Da quell'intimo travaglio spirituale nascono tuttavia anche le molteplici contraddizioni legate alla sua attività extraletteraria e filantropica: se da un canto le antinomie sociali gli appaiono inconciliabili, dall'altro l'immensità del compito che si è addossato rischia sovente di travolgerlo. Anche là dove Tolstoj non oltrepassa l'inflessibile denuncia delle ingiustizie sociali e la veemente opposizione ad ogni potere costituito, il dominio della materia resta però portentoso e non è facile resistergli.

Sta come un'opera a sé, nella sua sterminata produzione, il libro significativamente intitolato Confessione. Qualcuno ha voluto scorgervi una pietra miliare lungo la via della salvezza battuta dal Tolstoj « cercatore di Dio ». La sua lettura ingenera un

senso di oscuro sgomento, giacché l'autore si assume l'impegno di discernere e di riferire il vero, tutto il vero, affinché la luce sia fatta in lui. C'è lì dentro la storia di un autentico dramma dello spirito, narrata da un uomo cui riesce difficile amare e credere, ma che tormentosamente ha sete di amore e di fede; c'è una estrinsecazione delle ambascie del cuore di fronte agli eterni dilemmi della coscienza; c'è il tentativo estremo di superare l'orgoglio prepotente di cui è stato tante volte succube. Il linguaggio è quello, meravigliosamente semplice e perspicuo, di cui verrebbe fatto di dire che solamente Tolstoj avesse il dono. Egli ne ha portato con sé il segreto, che non sarà mai forse svelato. E per esso quelle pagine si colorano di una biblica maestà. L'angosciosa presa di coscienza di una realtà che gli ripugna sposterà tuttavia ben presto il centro tematico della sua prosa. E, quella stessa profonda crisi morale che gli aveva dettato la Confessione spingerà in seguito Tolstoj a rinnegare la sua fulgida attività creatrice. Nel trattato *Che cos'è l'arte?* l'idea dominante è che l'arte deve giovare all'emancipazione del popolo, e che insomma il bello si identifica con l'utile; di qui il « dogma » dell'accessibilità dell'arte, la quale ha il dovere di unire e di edificare. Nel celebre saggio l'autore si avventa con furore iconoclastico contro quasi tutta l'arte del passato, a suo dire fallace e deleteria, giacché quella autentica è chiamata, a realizzare l'unione fraterna tra gli uomini. La corrente di pensiero che lo spinge a demolire impietosamente è, ancora e sempre, ispirata dalla credenza che il fine unico della vita è nel vivere « secondo Dio » e nell'amore del prossimo; ma tale convinzione non può significare per Tolstoj altro che sovvertire ipsofatto tutto l'ordine esistente. Per buona sorte, l'accanimento con cui l'artista bizzoso e ribelle si rivolta contro l'arte (propria ed altrui) non basta a provocare l'allontanamento definitivo dell'uomo dalla sua vocazione genuina; talora anzi lo induce a volgere il suo temperamento indocile in modo e mondo di poesia: alla composizione, per esempio, dei suoi inobliviabili racconti moraleggianti, veri modelli dell'arte del narrare, concepiti in uno stile e in uno spirito limpidamente popolari. Ripenso, per esempio, a *Di che vivono gli uomini*, *Iddio conosce la verità*, ma non ha fretta di dirla, *Se all'uomo occorra molta terra*, *Aljosha Gorshok*.

Di tali benefici ritorni all'arte pura, tra una pausa e l'altra della sua opera di riformatore e di apostolo, talune altre gemme almeno

vogliono essere ricordate. Al vertice della drammaturgia tolstoiana si pone *La potenza delle tenebre*, foschissima tragedia contadina che si consuma in un'atmosfera cruda e primordiale. Vi si coglie la presenza di una forza estranea e terribile, ma all'ultimo pacificatrice: ché tutto vi è segnato di Dio. Modello insuperabile di personificazione della crisi dello scrittore è il racconto coevo *La morte di Ivan Il'ic*; è la cupa analisi della solitudine del morente, delle angosciose domande senza risposta che egli rivolge a se stesso; è dunque il frutto della stessa intima tragedia dell'autore, da quando i « perché » supremi dell'esistenza gli si erano affacciati come un interrogativo disperato. È lume, in questo racconto intensissimo, la fede in una verità morale che sola può spiegare la vita: l'annientamento dell'io terreno nella solidarietà e nella carità. La medesima tesi che un'illuminazione repentina, una rivelazione interiore, di natura mistica e per ciò stesso incomunicabile, presiede ad ogni risposta decisiva, ritorna potentemente in *Padrone e servitore*: che è la storia, appunto, di una rigenerazione al cospetto della morte. Essa illustra, con augusta semplicità di cuore, la conversione dell'egoismo cieco in un sublime slancio di altruismo, e risponde pertanto mirabilmente all'ideale tolstoiano di un'arte religiosa.

Nella creazione di Tolstoj è dunque preponderante il problema morale. Una inestinguibile sete di vivere e una divorante «curiosità» religiosa percorrono tutta l'opera del grande, traducendosi in un incessante bisogno di chiarificazione. Perciò Tolstoj torna di continuo a riproporsi le formule da lui prodotte senza posa, rilutta ai punti d'arrivo e alle soluzioni, si piega insomma all'esigenza di rifarsi ogni volta daccapo. Più che di esemplificare tesi già risolte, gli tocca di affrontare problemi allo stato di dramma. La produzione di Tolstoj può essere comparata ad uno sterminato diario condotto senza interruzione, ad una sorta di confessione diffusa minuta infinita, che egli va disvelando con grandiosa generosità. Tolstoj ha due volti: è un accusatore e una vittima. La sua vita ciclopicamente attiva è tutta determinata da un penoso avanzare e retrocedere, da un cadere e rialzarsi, da un correre ansimante alla conquista di una meta che si ostina a sfuggirgli. La sua attività di apostolo è multiforme febbrile enorme; la sua predicazione si fa a volte ostinata, benché sempre sorretta da una logica lucida e inesorabile; con essa egli giunge persino a rigettare i doni che il Cielo gli ha largito. Ma eccolo allora affannarsi a costruire un cristianesimo tutto suo, sostenere la nuova fatica con chiarezza ed impegno sconfinati, approfondire nei problemi spirituali ogni più riposta energia. La sua è una religione semplice e lineare, puramente razionalistica e consegnata per intero ai dettami morali: una religione del cuore e dello spirito, animata da una sincera volontà di bene; una religione che sta però fuori della Chiesa, spogliata dei dogmi e d'ogni fondamento teologico; una dottrina fondamentale anarchica e passiva, relegata nella formula della non resistenza al male; una dottrina infine che, a ben guardare, minaccia di scalzare il fondamento soprannaturale del vero Cristianesimo evangelico. Il Cristianesimo diviene insomma nelle sue mani qualcosa di molto chiaro e cristallino (come tutto ciò che egli tocca), di tremendamente semplice e unitario (come ogni grande idea); e non fa specie che talune grandi anime (penso soprattutto al Mahatma Gandhi) ne abbiano avvertito tutta la seduzione. Poiché esso propugna, ripeto, un Vangelo schietto ed umile inteso alla lettera, ed è realmente fondato sull'amore e su una sincera aspirazione alla comunione tra gli uomini.

L'opera di Tolstoj, in ultima analisi, è tutta un programma di pace e nasce da una insopprimibile istanza religiosa. In essa non mancano certo delle zone d'ombra. Ma si avverta che tutto ciò che Tolstoj ha affermato, invariabilmente l'ha scoperto in veste di cercatore.

Nessuno più di Tolstoj conobbe la difficoltà di vivere secondo le norme che il cuore riconosceva per giuste. Il compito potè forse parergli facile, finché non se ne impose uno sconfinato: salvare non solo se stesso, ma l'umanità tutta intera; e questo è un peso schiacciante. Lo sconvolgimento che venne ad operarsi nella vita del grande si dilatò sino a turbare la serenità dell'esistenza familiare, sino anzi ad uscire dalle pareti domestiche e a frustare i potenti dell'epoca. La ferita non doveva più essere rimarginata. L'inasprimento del conflitto spingerà infine Tolstoj ad abbandonare la casa, gli averi, gli affetti, tutto, e a precipitarsi incontro all'ignoto. Sembra un cominciamento; ed è invece il preludio della fine.

Allo spirare della vita, più che ottuagenario ormai, l'indomabile vecchio fugge attraverso la steppa gelida, quasi anelando a por termine al suo lungo pellegrinaggio. Con la sua fuga senza meta, che pare svolgersi fuori dei limiti dell'universo conosciuto,

il vegliardo sembra volere attuare sulla terra quella liberazione che solo la morte poteva dargli. Al nostro Pascoli piacque pensarli unitamente al Poverello d'Assisi: singolare accostamento di anime, ch  la vita del Santo si inizia con la rinuncia ai beni e il distacco dalla famiglia, laddove il Russo fugge entrambi all'approssimarsi della morte. E come il suo insegnamento si realizza nella morte, cos  quella fuga   una sublime esperienza religiosa, in cui rifulge una luce che conquide. Quel suo precipitoso andare incontro al Dio tanto cercato, dopo essersi lasciato alle spalle l'uomo vecchio, pare contenere il richiamo di una vita oltre la vita e ha in s  qualcosa che trascende il finito. Ecco allora che la fuga assurge a potenza di simbolo. Nell'ora della suprema sconfitta, il fuggiasco verso Dio trova la sua suprema salvezza.